II. ELEMENTI COSTITUTIVI DEL PAESAGGIO

Pier Giovanni Zanetti

052

Paesaggio agrario visto dall'alto, composto da estesi campi coltivati ogni tanto punteggiati da case e cortili. La ripresa fotografica coglie un brano del graticolato romano, che pur conservando una parcellizzazione geometricamente regolare, ha subito una forte semplificazione a seguito dell'abbandono della coltura promiscua, tipica della piantata veneta. Mette anche in luce il non più intimo rapporto tra edifici e suoli coltivati, elementi costitutivi del paesaggio agrario, creatosi soprattutto come conseguenza della diffusione del contoterzismo.

Per il paesaggista Valerio Romani il termine "paesaggio" possiede almeno due accezioni fondamentali: quella estetico-percettiva, la più diffusa nel nostro Paese, legata alla percezione visiva e alle altre sensazioni attraverso l'intuito e la mente che essa provoca, e l'accezione che deriva i suoi presupposti prima dalla geografia fisica e poi dalle scienze naturali[1]. Anche tralasciando il primo significato, il paesaggio si presenta articolato e complesso. Può essere visto e interpretato in varie maniere allo stesso modo di un oggetto solido che può essere ripreso fotograficamente da più lati. Così il medesimo paesaggio diviene plurale a seconda se esaminato dal geografo o dallo storico, piuttosto che dall'agronomo o dall'architetto-ingegnere, dall'agricoltore o dall'urbanista. Ogni figura professionale tende a vederlo dal suo punto di vista in base alle proprie cognizioni, esperienze e curiosità.
La finalità del presente lavoro non è certo quella di trattare il complesso tema del paesaggio agrario in modo specialistico ed esaustivo, obiettivo che richiederebbe ben altro spazio e conoscenze, ma piuttosto tentare di vedere i luoghi dove si producono beni dalla terra e servizi ad essi connessi, ad una distanza e con un occhio tali da poterne cogliere le loro articolate sfaccettature e peculiarità. In altri termini si intende proporre una lettura in chiave didattico-pluridisciplinare come può effettuare il non specialista oppure il comune coltivatore o fruitore dei beni dai luoghi prodotti. Per far ciò non ci si può esimere dal cercare di cogliere gli essenziali componenti del paesaggio alla stessa stregua dell'imbianchino quando deve individuare i colori da mescolare per ottenere una determinata tinta chiestagli dal suo committente.
Il citato Romani del paesaggio distingue gli elementi naturali (abiotici: geologici, climatologici, geomorfologici, idrologici, pedologici; biologici: vegetali, animali) da quelli antropici (economici, demografici, sociali, culturali). Noi adotteremo una sorta di scomposizione molto più semplice e di tipo meramente materiale. Gli elementi di base del paesaggio agreste, riprendendo la citata metafora viene da dire 'colori', sono costituiti da un canto dal suolo e soprassuolo con le varie colture e dall'altra dagli edifici colonici. In talune circostanze il ruolo dei campi diventa marginale, come nel caso delle case bracciantili che a volte mancano del terreno dal quale trarre prodotti da reddito. Per contro, possono mancare gli edifici abitativi ma quasi mai quelli produttivi, annessi rustici, in quanto il paesaggio agrario raffigura il luogo funzionale alla produzione agricola, non certo un qualcosa soltanto legato all'abitare o all'ammirare, come possono apparire i luoghi urbani.
Naturalmente questi due essenziali elementi a loro volta sono scomponibili. Il **suolo** come fattore produttivo naturale a cui si sono aggiunti nel tempo tutta una serie di miglioramenti fondiari operati dall'agricoltore, quali le affossature, dai più piccoli solchi

acquai ai grandi canali, le strade poderali, dagli angusti *cavìni* alle strade consortili, e le baulature. I campi, com'è noto, sono sede della coltivazione delle piante. A parte quelle erbacee a ciclo breve, le colture arboree, essendo poliennali, incidono più stabilmente nella caratterizzazione del paesaggio. È proprio su queste ultime e in particolare sulla vite, siepi e altre specie legnose tradizionali, che si è cercato di incentrare l'attenzione.
Purtroppo la lettura del suolo e soprassuolo risulta particolarmente ardua sia per la naturale precarietà di tutte le piante, anche di quelle arboree, sia per le pesanti trasformazioni operate nell'ultimo mezzo secolo. Risulta perciò sempre più difficile reperire ad esempio frammenti o relitti di vecchie piantate. Le forme di allevamento delle viti, che sino a pochi decenni fa rappresentavano l'attaccamento alle tradizioni, oggi sono del tutto scomparse a seguito del dilagare del paesaggio, da alcuni autori definito della meccanizzazione o della monocoltura, che omologa tutto[2].
Per quanto concerne gli **edifici**, oltre all'epoca di fabbricazione, che tuttavia per le costruzioni rurali non ha profondamente inciso sullo stile come negli ambiti urbani, spiccano come fattori importanti l'entità degli insediamenti e l'uso dell'impianto edificatorio. L'immenso patrimonio edilizio, che si articola nel variegato paesaggio agrario veneto accumulatosi nel corso del tempo, va dagli insediamenti più prestigiosi e complessi, come le ville e le corti, opera di proprietari danarosi, a quelli più modesti rappresentati, un tempo, dai *caſóni* e in genere dalle case bracciantili. Nel mezzo si pone una miriade di rustici di medio-piccola ampiezza, le così dette *possessioni*, dotate al massimo di poche decine di ettari di terreno, i cui fabbricati vanno dal tipo più piccolo con gli annessi incorporati, a quelli con volumi accostati che i geografi chiamano giustapposti o alla veneziana. Chi proviene da altre regioni è ovviamente più colpito dagli sfarzosi insediamenti delle ville. La tipologia medio-piccola però, frutto di uno spinto frazionamento fondiario ed in passato anche di una particolare scelta gestionale della grande proprietà, è quella che più caratterizza la campagna veneta non solo per ragioni statistiche. Proprio questo genere di costruzioni, a differenza delle ville e delle grandi corti, è oggi maggiormente abbandonato al degrado o oggetto di incongrui interventi modificativi.
Gli edifici rurali dei secoli passati, a differenza degli impianti arborei o delle *colmature* (baulature), non vengono cancellati del tutto ma piuttosto rimaneggiati talmente pesantemente da renderli irriconoscibili. Oggetto di questi interventi poco rispettosi sono in particolare gli edifici direttamente produttivi, come le stalle, porcilaie, pollai, ecc., avendo essi perduto la loro originaria funzione.
Assemblando in varia maniera il suolo e soprassuolo con gli edifici rurali si ottiene una vasta gamma di paesaggi, partendo da quelli piatti delle terre 'nuove' ai sempreverdi prati stabili, dalle campagne particolarmente ondulate del graticolato romano alle distese di acqua irrigua delle risaie, da case dotate di camini poco sporgenti a quelle con vere e proprie appendici della cucina. Questa stupefacente variabilità non è opera del singolo coltivatore ma frutto di interventi corali che si sono sedimentati nel tempo[3]. Ora che tutto ciò non è più disegnato dalla mano e dalla misura d'uomo ma condizionato dalle macchine, diventa ancora più prezioso.

053

054

Significativi esempi di edifici rurali.
053, edificio colonico a volumi giustapposti situato nel Trevigiano, con la parte abitativa più alta (tre piani, dei quali l'ultimo destinato a granaio).
054, serie di case bracciantili con tetto pagliaresco, situate nel basso Polesine.

1. PASSAGGI EVOLUTIVI DELL'AGRICOLTURA VENETA

055

Lapide veneziana, posta sulla botte *di Rivella (sorta di ponte-canale), a ricordo dell'istituzione nel 1557 del* Retrato *di Monselice, uno dei primi consorzi di bonifica. Riporta le insegne gentilizie dei Provveditori ai Beni Inculti, Heronimo Priuli, Lunardo Loredan e Nicolò Zen.*

Sino alla prima età dei metalli, ossia oltre 2500 anni avanti Cristo, l'uomo ha vissuto di *caccia e raccolta*, attraverso la cattura degli animali selvatici e l'utilizzo di erbe e frutti prodotti spontaneamente dalla natura. Un po' alla volta imparò ad allevare, allo stato semi-brado, alcune specie di animali e a disboscare porzioni sempre più crescenti di terre mediante il taglio e il fuoco per coltivare le piante capaci di produrre frutti, foglie o altre parti eduli. Si trattava tuttavia di colture continuamente reiterate che, in assenza di concimazione e di qualsiasi altra cura, depauperavano ben presto la capacità produttiva del suolo. Una volta esaurita la fertilità naturale, le terre erano riabbandonate alla vegetazione spontanea. I boschi e le macchie planiziali, in questo modo, si presentavano chiazzati dal fuoco dei debbi e dai dissodamenti a macchia di leopardo.

Maggiore impatto sul paesaggio avvenne quando l'uomo, costretto dall'impoverimento della grande fauna, acquisì la capacità di addomesticare gli animali e s'insediò stabilmente nel territorio, trasformandosi dapprima in allevatore e poi in coltivatore stanziale. I materiali provenienti dai disboscamenti furono utilizzati per costruire le prime rudimentali abitazioni e i ricoveri per le bestie. In questo modo, i campi diventarono oggetto di una stabile appropriazione privata.

In seguito la colonizzazione greca, da una parte, ed etrusca e veneto-antica, dall'altra, fecero fare all'agricoltura, e di conseguenza al paesaggio, un ulteriore salto innovativo. Il costume greco, di dividere i terreni in appezzamenti irregolari chiusi per proteggerli dai greggi e di adottare la vite bassa ad alberello senza sostegno o comunque con tutore morto, in coltura specializzata, si espanse, oltre che nella Magna Grecia, in Sicilia, Liguria, Piemonte e Francia meridionale. Gli Etruschi e i Veneti, viceversa, delimitarono appezzamenti regolari e coltivarono filari di viti a forma alta (potatura lunga) e maritate a tutori vivi, alternati ad *arativo* con colture erbacee. Fu così che nacque il paesaggio a **piantata** in coltura promiscua, che i latini chiamavano *arbustus*, diffusasi nell'Italia centrale e in quasi tutta la Valle Padana. La vite arbustiva, tuttavia, assunse due forme diverse: l'*arbustus italicum*, con la vite a sviluppo verticale e tralci penduli dalle branche dei tutori, estesosi in Italia centrale, e *l'arbustus gallicum* (piantata all'uso gallico) a sviluppo sia verticale, lungo il sostegno vivo, sia orizzontale, unendo gli estremi dei tralci di un albero con quelli dell'albero vicino a mo' di ghirlanda, festone o *tirèta*. Questo a sua volta trovò applicazione con modalità diverse a seconda delle caratteristiche ambientali. Ne parlarono Plinio, Palladio, Varrone e anche Columella, georgofili latini, informandoci che il più delle volte i tralci a festone erano disposti per successivi piani a palchi.

Le differenze non possono certo essere riferite puramente e semplicemente alla diver-

sità delle condizioni di suolo e di clima, ma piuttosto a esigenze economiche, tradizioni etniche ed età delle prime diffusioni delle varie forme di allevamento[4].
Questi differenti tipi di piantata, se per quanto concerne le alberature si distinsero già in epoca preromana come detto, per il resto rimasero legati senza molte diversità all'alternanza tra *liste* arboree vitate e campi arati e seminati, destinati a colture erbacee annuali. La promiscuità colturale, in carenza di concimi e nell'impossibilità di lavorare in profondità il suolo, era anche accompagnata al sistema del *maſegà* (maggese), ossia all'alternanza tra coltivazione dei cereali e riposo, tecnica via via più frequente, man mano che dal piano si saliva verso la collina. Il suolo coltivato a frumento o a cereali simili, come il farro, sorta di grano duro che ha dato origine al termine farina, era lasciato a riposo nell'anno successivo, in modo che potesse recuperare naturalmente le sue capacità produttive (*calore*).
La **colonizzazione romana**, non più come iniziativa dei singoli, ma quale risultato di un vasto progetto pubblico, segnò un'importante tappa evolutiva del paesaggio agrario. Le centuriazioni, vale a dire la suddivisione del terreno in appezzamenti quadrati per esempio di 710 m di lato, a loro volta divisi in cento parti, comportarono vasti disboscamenti, costruzioni di strade ed escavazioni di canali, che sortirono nella creazione di un reticolato regolare avente al centro il decumano, orientato est-ovest, e il cardo massimo, orientato nord-sud[5].
In quest'epoca nell'erezione dei fabbricati rurali si ridussero i materiali leggeri, come il legno e la canna palustre, a favore dell'argilla cotta e delle pietre naturali. Dal canto suo l'*arbustum gallicum*, com'era denominata la vite maritata all'albero con lo slancio verticale e orizzontale delle sue alberate, si consolidò.
Dopo la caduta dell'impero romano il paesaggio ridiventò informe con il ritorno di selve e pascoli rendendo la campagna insicura. Nacquero le feudali *curtes* con insediamenti fortificati e autosufficienti e i *mansi* legati alla famiglia colonica. Assunse nuova importanza l'allevamento transumante degli ovini e quello stanziale degli equini ma soprattutto ebbero grande sviluppo i suini. Nei primi secoli dopo il Mille il pane comune era fatto ancora di segale, quello bianco di frumento invece era riservato ai ricchi e alla pasticceria, mentre il frumento cominciava a prendere il sopravvento sui cereali minori. Pian piano si affermava la rotazione triennale (2/3 a cereali e 1/3 a riposo, quindi con il 33% di suolo improduttivo) in sostituzione di quella biennale detta "romana", cereale-maggese, che faceva perdere il 50% della superficie a seminativo. Nel Trecento le sistemazioni del suolo risultavano ancora piuttosto precarie e rudimentali e le coltivazioni poco estese, soprattutto nei territori più lontani dalle città, tra le terre sortumose, gli acquitrini, le *valli* e gli incolti; prevalevano ancora nettamente le macchie dei seminativi e prati nudi.
Un'importante rivoluzione del paesaggio si ebbe a partire dalla seconda metà del XVI secolo, a seguito d'imponenti **interventi idraulici** e a numerosi passaggi di proprietà fondiarie. Il Trevigiano e il Padovano furono da subito terra di conquista da parte dei Veneziani. Ma mentre per Padova e per Verona c'era di mezzo la liquidazione dei patrimoni

056

057

056, tipico caſóne *munito di* cavarzeràna*, specie di sporgenza in muratura, all'interno della quale era inserito il camino della cucina. Di fronte al casolare, si nota l'orticello sistemato tradizionalmente a* gonbìne *(aiuole).*
057, ampia aia di un'importante córte *sulla quale venivano essiccate le granaglie (frumento, mais ed altri prodotti) in modo da renderle idonee alla conservazione nel granaio.*

Riprese fotografiche effettuate tra il 1921 e il 1931 dal linguista svizzero Paul Scheuermeier. 058, case e adiacenze con il tetto di canna palustre situate a Cavarzere (Ve); 059, cavìn de mèʃo *e campi di* formentón *percorso da un carro agricolo; 060, prospetto posteriore di un edificio rurale, risalente al primo Novecento, contrassegnato dal camino alla valligiana (molto sporgente), i* belcóni deła téʃa *e le aperture della stalla al piano terra (quelle ampie e alte, più moderne, e le* bocarółe, *piccole feritoie ad altezza degli animali nella stalla).*

058

059

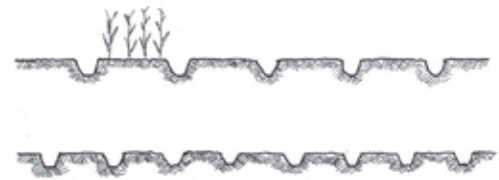
060

dei Carraresi e degli Scaligeri, a Treviso la cessione, oltre che precoce, seguì le vie del mercato[6]. È questo il periodo in cui si esaltò la *Santa agricoltura* propugnata da Alvise Cornaro, e nacque il sistema di villa legata all'economia di campagna. Si diffuse la piantata e le sistemazioni cominciarono un lungo processo evolutivo. L'agricoltura divenne via via sempre più intensiva a seguito di massicci investimenti di capitale di esercizio e soprattutto immobiliari mediante i miglioramenti fondiari. Tutte queste iniziative comportarono un *rimodellamento del paesaggio in stile inconfondibilmente veneto (unico precedente funzionalmente paragonabile la villa romana)*[7]. Quando ancora rimaneva l'arcaico maggese, s'inserì il granoturco, coltura miglioratrice, nell'avvicendamento delle colture depauperanti come i cereali vernino-primaverili. Tuttavia la rotazione divenne un po' alla volta piena, senza riposo, grazie anche al perfezionamento dell'aratro. Il vecchio coltro di legno, *trinaróło* (discissore), costruito dagli stessi contadini, lasciò il posto al pesante *cariołàro*, aratro rovesciatore, munito di avantreno ossia di ruote, che permetteva arature più profonde ma che, per contro, richiedeva la forza di più pariglie di bovini.

Dalla seconda metà del Settecento l'evoluzione nella Valle Padana portò a una diversificazione tra la pianura asciutta, poco ricca d'acqua come buona parte del medio e basso Veneto e dell'Emilia, e quella irrigua lombardo-piemontese assieme a zone marginali dell'alta pianura veneta. Nella prima la piantata, e perciò la coltura promiscua arborea-erbacea continuò a espandersi, mentre nella seconda la rivoluzione agronomica impresse una spinta verso la specializzazione produttiva e quindi in favore di prati e risicoltura. Di conseguenza la piantata divenne prerogativa ed elemento distintivo della parte orientale della Valle Padana.

Un nuovo cambiamento si manifestò nella seconda metà dell'Ottocento, a seguito delle leggi venete, napoleoniche e del Regno d'Italia relative alla soppressione di vari enti ecclesiastici che avevano accumulato un notevole patrimonio immobiliare, detto *manomorta*. Soltanto in applicazione delle leggi entrate in vigore dopo l'unificazione dell'Italia sino al 1881, furono messi all'asta nelle province venete ben 26.363 ettari acquisiti da nuovi ricchi ebrei e commercianti in cerca di profitti[8]. Nello stesso periodo fu messo a punto il moderno **aratro rovesciatore** completamente metallico, prodotto ormai a livello industriale. Dopo i primi modelli di coltro toscano, trovarono diffusione i tipi di aratro Dombasle, Sack e Sambuy, tutti prontamente imitati per esempio dai fratelli Giacomelli di Treviso e dalla fonderia Collalto di Mestre. L'impiego di questi nuovi attrezzi, sul modello "olandese" detto *saetta*, comportò minore sforzo di traino, migliore rivoltamento della fetta e pulizia del solco nonché maggiori profondità di lavorazione[9]. Il risultato massimo ottenuto allora arrivava a 40 cm di profondità stante la trazione animale. Tuttavia erano già presenti le prime macchine, come le trebbiatrici, le sgranatrici e soprattutto il motore a vapore con la *locomobile*. I campi dall'aspetto corrugato delle antiche *comésse* o *gonbìne*, ossia delle porche formate dagli aratri assolcatori, scandite da più o meno fitti solchi acquai, cambiarono aspetto. Un po' alla volta vennero assestati in maniera stabile, non più di volta in volta in occasione dell'aratura. Mediante movimento terra, la superfi-

061



062

063

061 e 062, foto e sezioni trasversali di un campo sistemato a porche, strisce di suolo più larghe (vanésse) *e meno larghe* (gonbìne) *delimitate da solchi che servivano ad agevolare la semina e a scolare l'acqua piovana non assorbita dal suolo stesso. Tale antico e precario assetto era in uso prima della diffusione dell'aratro rovesciatore che ha consentito, a partire dal primo Ottocento, l'adozione di sistemazioni idraulico-agrarie con stabili convessità (baulature).*

063, arcaico "aratro comune padovano" di legno, impiegato, anche se non esclusivamente, sino alla fine dell'Ottocento. Privo di coltello per il taglio verticale della zolla e con il solo gomiéro *(vomere) a forma di lancia di ferro, era munito di avantreno a due ruote (*cariołàro*). In quanto simmetrico, rivoltava la terra su ambo i lati, formando solchi (assolcatore).*

064

Coltivatore della Bassa padovana intento a potare le viti allevate a tirèła *e a scapezzare i sostegni vivi (pioppi) al fine di evitare eccessivi ombreggiamenti delle viti stesse e, in genere, di ridurre il più possibile la competizione epigea e ipogea (sopra e sotto terra) tra le piante.*

cie divenne *gualiva* (piana) ma con il profilo convesso (baulato) per garantire comunque lo scolo dell'acqua in eccesso. Le strisce alberate, che si alternavano ai campi arati e seminati (*piantà*), divennero più evolute e differenziate localmente. Così per i terreni asciutti, quindi non per le risaie e i prati stabili, furono elaborate le varie **sistemazioni regionali** che sostanzialmente differivano le une dalle altre per il diverso sesto delle baulature: *a prode* in Toscana, *a cavalletto* nel Bolognese, *a piantata* in Emilia e nel Mantovano, *a cavìni* in Veneto, *a larghe* nel Ferrarese. Si tratta di mirabili esempi di capitalizzazione del lavoro umano, attuati con il sudore contadino fra la fine del XVIII sec. e la prima metà del XIX[10].

Nonostante le intuizioni dell'agronomo bresciano Camillo Tarello, che proponeva già nel secolo XVI l'inserimento delle colture foraggere nelle rotazioni, permaneva l'annoso problema della carente produzione di foraggio che rendeva più che mai necessario il ricorso alle foglie delle alberate, specialmente di olmo, per l'alimentazione del bestiame. Spesso l'unica superficie che produceva foraggio per il bestiame proveniva dallo sfalcio dei *cavìni* e delle *striche* inerbite sotto i filari di vite. Ciò impediva il popolamento delle stalle bovine e l'incremento della produzione del letame, unico *cóncio* (concime) allora utilizzato. Questa sorta di spirale negativa generata dal poco foraggio, che limitava il bestiame e quindi la forza motrice e la concimazione, alla fine deprimeva la produzione che a sua volta, per essere portata a livelli accettabili, imponeva nell'immediato sacrifici della superficie a cereali in favore del prato. Verso la fine del Secolo dei Lumi, finalmente questo meccanismo perverso sembrava trasformarsi in un circuito virtuoso sul modello Norfolk, sistema agrario che fece la fortuna della Gran Bretagna, a cui peraltro si era ispirata l'agricoltura lombarda. Si trattava di **rotazioni piene** alternando cereali a foraggere, di maggior carico di bestiame bovino, di estensione della pratica irrigua, quindi più letame e più produzione. In più si aggiunse, sempre con molta gradualità, la diffusione della coltura del riso. Purtroppo il fenomeno riguardò una sparuta schiera di medio-grandi proprietari 'illuminati', mentre si rivelò effimero per ciò che riguardava le risaie, salvo alcune aree particolarmente vocate. In Veneto prevalse la cultura irrigatoria di soccorso estiva piuttosto di quella stabile umettante e alla base della produzione agricola rimase il trinomio grano-mais-vite. Lo storico Raffaello Vergani ricorda che nel 1905 l'irrigazione copriva il 25% della SAU (superficie agricola utilizzata) in Piemonte, il 47,2% in Lombardia e soltanto il 7,2% in Veneto (minimo 3,3% nel Trevigiano, massimo 13% nel Veronese e Vicentino)[11].

Dal tramonto del XIX secolo, nel volgere di pochi decenni, nell'avvicendamento furono introdotte o intensificate le colture industriali (barbabietola, tabacco in aggiunta alla già diffusa canapa) accanto alle piante foraggere, come l'erba *spagna* (medica). La classica rotazione così divenne quadri-quinquennale: ad esempio grano, mais, medica I° anno e medica II° anno (medica III°), con eventuale aggiunta di colture di secondo frutto (intercalari), quale il mais cinquantino, e numerose varianti con al posto del mais, la canapa, la bietola o il tabacco.

In questo periodo poi, l'introduzione del filo di ferro e le vicende legate alle malattie

066

065

067

068

069

Nella pagina a fianco, alcuni scorci della campagna negli anni Venti del secolo scorso.
065, viti allevate su gelsi nella campagna coneglianese con il primo sistema dei fratelli Bellussi. 066, boarìa *di tre coppie di buoi al tiro dell'aratro. 067, braccianti intenti a mietere il grano con la falce messoria. 068, schiere di case bracciantili lungo il fiume Adige a Cavarzere (Ve). 069, pozzo freatico a San Stino di Livenza, dotato di sistema di sollevamento* a picón *(a mazzacavallo o a bilanciere).*

'americane' della vite (peronospora, oidio e fillossera) cambiarono volto alla **viticoltura**. I tradizionali vitigni allevati a *tirèle* o a raggio e maritati a tutori vivi cedettero il posto alle viti a palo secco, allevate a spalliera, francesi e ungheresi innestate su piede americano o ibride americano-europee. Dagli anni Trenta del secolo scorso i trattori produssero le ultime profonde trasformazioni che favorirono l'abbandono delle consociazioni arboreo-erbacee per puntare nell'ultimo dopoguerra sulle colture specializzate o addirittura sulle monocolture, con conseguente eliminazione delle piantate che per secoli avevano scandito ritmicamente la campagna veneta. Mutarono anche i rapporti tra proprietari e conduttori dei fondi, ossia tra capitale e lavoro nella combinazione dei fattori produttivi dell'impresa agraria, in favore della piccola proprietà contadina. Mentre la mezzadria, già poco diffusa in Veneto, scompariva del tutto grazie prima alla sospensione (1964), poi all'estinzione giuridica (1982); si ridusse notevolmente anche il contratto d'affitto che, oltre a tante vessazioni al povero fittavolo, aveva procurato una sorta di depauperamento del suolo. L'agronomo tedesco Albrecht Thaer, per dare un'idea della sostanziale differenza che passava tra il proprietario coltivatore e l'affittuario circa il modo di sfruttare il suolo, scrisse: *il proprietario riguarda la sua terra come una sposa, il fittavolo la tratta come un'amante, ma più la sua relazione è durevole più si avvicina a quella legittima*.

NOTE II. Elementi costitutivi del paesaggio; 1. Passaggi evolutivi dell'agricoltura veneta

1 Valerio Romani, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano 1994, p. 11-13.

2 Tiziano Rizzato, *I vigneti e il paesaggio: trasformazioni*, in *Mille anni di storia della viticoltura e del territorio nella zona di Breganze*, Gruppo Ricerca Storica Breganze, La Serenissima, Vicenza 2008, p. 61. Cfr. Giovanni Abrami, *Progettazione ambientale: premesse concettuali, processo progettuale, elaborati*, Clup, Milano 1987.

3 Gabriele Boschetto, *Sulla nozione di paesaggio in architettura nel dibattito contemporaneo*, Edizione Veneta, Vicenza 1997, p. 195.

4 Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1979, p. 40-42. Cfr. dello stesso autore *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981, p. 138 e 148-49. Benché la qualifica di *gallicum* sia stata data dai Romani, l'autore esclude siano stati i Galli a portare nella Padania la tecnica di allevare la vite sostenuta da tutori vivi. Tale pratica era sconosciuta alle popolazioni galliche prima della loro calata in Italia, avvenuta a cominciare dalla metà del I millennio a. C.

5 Tracce ben conservate del graticolato romano si trovano, per esempio, nell'area posta tra le province di Venezia e Padova. Cfr. Marino Zancanella - Loris Vedovato, *La centuriazione compiuta*, Biblioteca Civica, Santa Maria di Sala (Ve) 1981 e *Antico e sempre nuovo: l'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, a cura di Cristina Mengotti e Sante Bortolami, Cierre, Sommacampagna 2012.

6 Gasparini Danilo, *Serenissime campagne. Terre, contadini, paesaggi nella Terraferma veneta*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2011, p. 372-73.

7 Lucio Susmel, *Dalla selva preistorica alla fabbrica*, in *Paesaggio veneto*, a cura di Bruno Dolcetta, Giunta Regionale del Veneto, Cinisello Balsamo, Pizzi Editore 1984, p. 43.

8 *Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, *vol IV. Relazione del Commissario Comm. Emilio Morpurgo sulla XI Circoscrizione (Provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, Roma 1882, p. 316.

9 Antonio Lazzarini, *L'agricoltura veneta nell'Ottocento*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, Atti del II Seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto, Venezia 1990, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1992, p. 55-9. Cfr. in generale: Carlo Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Il Mulino, Bologna 1982; Francesca Finotto, "*Vaghi ordini di alberi dalle viti accompagnati": la piantata padana*, Quaderni della Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio, Università di Firenze, 4 (2007).

10 Piero Bellini, *Sistemazioni di pianura*, in *Sistemazioni del terreno nell'agricoltura moderna*, «Italia agricola», 117(1980), p. 99.

11 Raffaello Vergani, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV XVI*, Treviso 2001. Cfr. Gasparini, *Serenissime campagne*, … cit., p. 439-40.

Altre testimonianze fotografiche della campagna nel primo dopoguerra.
070 e 071, cavìni *nella sistemazione* alla padovana *nell'agro veneziano. 072, trebbiatrice all'opera sull'aia, mossa da motore esterno mediante una lunga cinghia di trasmissione.*

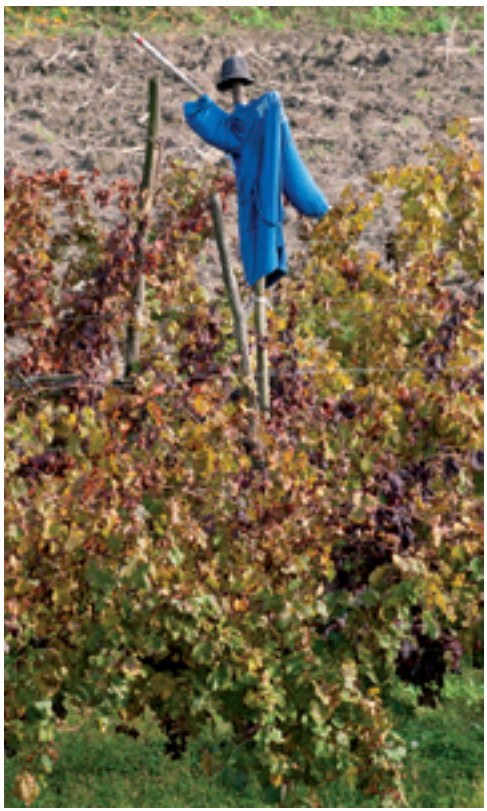
070

071

072

2. FORME DEI CAMPI

Non vi ha maggior sciocchezza di quella che chiama preziose le gemme e l'oro e cose vili la terra e il fango (G. Galilei)



073

Spaventapasseri (pajàsso, pojàn, spernacìo, omo de pàja, puòto, speòrco, …), *oggi quasi del tutto scomparso. Era posto al centro dei campi arati e seminati e dei prodotti in via di maturazione per spaventare gli uccelli.*

Il paesaggio urbano è più che altro dominato da edifici e manufatti ad essi collegati. In quello rurale, invece, i fabbricati, che pure vengono eretti per il conforto degli uomini e per il ricovero degli animali, non sono i protagonisti assoluti. Nell'ambiente agreste entra pesantemente in gioco il 'fattore natura', sia pure condizionato da interventi antropici, quindi il suolo con le sue originarie caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche, e con le forme e dotazioni vegetali arboree ed erbacee, chiamate genericamente soprassuolo, volute dal coltivatore. Gli edifici rurali soddisfano un duplice bisogno: quello di abitazione della famiglia colonica e/o bracciantile ovvero di chi lavora o sovrintende, e quello di produrre, vale a dire ricoverare animali (stalla, pollaio, porcilaia, colombaia), depositare le scorte (fienile, ricovero macchine e attrezzi), lavorare e conservare i prodotti (aia, portico, granaio, cantina). L'assetto del terreno, invece, svolge un ruolo meramente produttivo, dovendo mettere nelle migliori condizioni possibili le piante che si vogliono coltivare e gli addetti che le devono far crescere. L'insieme degli interventi sperimentati, messi a punto e perfezionati nel corso del tempo dall'agricoltore per raggiungere tale scopo, assume il nome di **sistemazione idraulico-agraria**, la quale ovviamente dipende dai fattori climatici, topologici, pedologici, etnologici nonché dai mezzi e dalle tecniche di coltivazione.

Gli elementi costitutivi di tale sistemazione vanno dalle affossature e baulature alle strade campestri, mentre quelli del soprassuolo, dalle specie alle forme delle alberature. In collina, a questi componenti si aggiungono i ciglioni e i muri di sostegno, come nei casi del ciglionamento e del terrazzamento, che rappresentano un'importante difesa nei confronti dell'erosione.

Si tratta insomma di un complesso di opere assai faticose, se consideriamo i rudimentali mezzi a suo tempo impiegati nella loro realizzazione che ha determinato una sorta di rivoluzione del paesaggio per la difesa del suolo da quello che l'agronomo Alberto Oliva definì *il trinomio di sapore apocalittico: erosione, inondazione e siccità*[1].

Un aspetto decisamente centrale delle sistemazioni, quindi, è rappresentato dal 'governo' delle acque inerenti alle precipitazioni atmosferiche. A differenza degli assetti in colle che, per carenze idriche, si propongono di trattenere il più possibile l'acqua, quelli dei terreni in piano assolvono l'importante funzione contraria, in altre parole di allontanare l'acqua in eccesso che tenderebbe naturalmente a ristagnare. Questo obiettivo è raggiunto mediante la realizzazione delle **affossature** (*cave*), originariamente precarie, come i solchi acquai (*alguàri*) formati di volta in volta con l'aratro, poi nell'agricoltura intensiva divenute permanenti, dai più ampi canali alle più piccole scoline, passando

attraverso i *cavìni* e i fossi di seconda raccolta. Come già detto, nei terreni pianeggianti il pericolo maggiore è sempre stato, e lo è tuttora, l'acqua stagnante che occupa ogni possibile lacuna nel suolo rendendolo perciò asfittico e quindi inadatto allo sviluppo delle radici di quasi tutte le piante coltivate, in particolare del frumento. La saggezza popolare sintetizza questo annoso cruccio con la locuzione: *Se ła tèra no ga sgiósso te sémeni in un pósso* e indica la strategia risolutiva da seguire: *fossi e cavedàgne benedisse łe campagne*, oppure *il fosso e il cavìn ze ła richessa del contadìn*[2].
L'acqua piovana giunta a terra in parte penetra in profondità alimentando le falde acquifere del sottosuolo, in parte scorre superficialmente, raggiungendo le affossature e da queste i bacini di recapito (fiumi, lagune, laghi). Per favorire il ruscellamento superficiale e quindi evitare il ristagno, si pensò dapprima di creare una più o meno fitta serie di solchi (porche), poi di conferire una *silhouette* convessa od ondeggiante ai campi, **baulatura**[3] o colmatura con profilo a schiena d'asino oppure a *unghia cilindrica*, come dicevano gli agronomi ottocenteschi. Si è trattato di rilevare nel mezzo i campi affinché *le acque blandamente ed equabilmente scorrano ai lati o fianchi loro*[4].
Le sistemazioni del terreno, oltre ad essere finalizzate a risolvere i problemi idraulici, nacquero anche per soddisfare il bisogno di un comodo accesso in ogni angolo del fondo agli addetti e ai loro mezzi e animali, mediante la creazione di una fitta rete di **strade poderali** (*careſón*, *careſà*, *cavedàgne*, *cavìni*, *trame*) inerbite o con fondo in terra battuta. Queste, spesso segnate dai caratteristici solchi delle ruote dei carri e degli altri mezzi (*ruàre*), collegano le singole *pèsse* (appezzamenti) all'area cortilizia e questa a sua volta alla strada pubblica.
I *cavìni*, che corrono lungo le testate dei campi e dei filari vitati (*cavassàłi*), oltre a consentire un appena sufficiente passaggio degli uomini, mezzi e animali, fungono anche come affossatura di prima raccolta dell'acqua che scorre sulla superficie dei campi.
L'assetto del suolo si completa con le **alberature** direttamente o indirettamente produttive che esprimono le masse verticali del paesaggio e insieme l'elemento di più immediata osservazione di cui ora spesso si nota l'assenza[5]: le piantate di viti, sostenute da idonei tutori, e le siepi, specialmente lungo il perimetro del fondo, mentre i vigneti e frutteti specializzati, sino all'ultimo dopoguerra, erano relegati all'interno dei *brołi* delle dimore padronali. Le piante legnose, oltre a costituire un conveniente sostegno delle viti, formavano delle preziose barriere frangivento e soprattutto rappresentavano la fonte principale di legno da ardere e da opera. Il ricorso a maestranze esterne costava troppo, perciò per la realizzazione di attrezzi o anche di travi e solai si ricorreva al "fai da te" con il legno degli alberi di campagna, spesso storti ma economici: contenitori vinari con il gelso, il giogo e la sessola con l'acero campestre, ramazze per stalle e cortili con la sanguinella, robinia per pali di sostegno e travi del tetto, *scałón* (scala mobile a triangolo) e manici di badili in salice, olmo o noce per l'erpice e le ruote di carriole e carri, ecc.

074

Qui sopra e sulla pagina a fianco, campi arati e seminati con alberi relitti di vecchie piantate nella campagna padovana ormai priva dei suoi tradizionali connotati. La coppia di pioppi cipressini, posti lungo una careſà, *un tempo indicava* croſàre *o* croſère *(crocevie) oppure accessi agli insediamenti rurali dalla strada pubblica.*

075

076

Scorcio di paesaggio campestre della provincia di Venezia. Nell'assetto spoglio e geometricamente regolare del suolo, peraltro congeniale alla moderna meccanizzazione agricola, irrompe la sinuosità di un piccolo corso d'acqua naturale che tuttavia assicura nei periodi piovosi l'allontanamento dell'acqua in eccesso e, in caso di siccità, l'approvvigionamento idrico per l'irrigazione.